

## 2<sup>a</sup> TORNATA DEL 21 GENNAIO 1864

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO RESTELLI.

SOMMARIO. *Relazione di petizioni — Petizione d'un vetturale di Brescello: Finzi, Sandonini — Petizione del già capitano Zaffanelli Luigi per pagamento di pensione — Il relatore Greco A. presenta un elenco di petizioni, sulle quali non vi sarebbe più a deliberare — Petizione dei magistrati Nicastro e Barbagallo, delle provincie di Sicilia, per la loro ammissione a pensione: De Blasiis, ministro guardasigilli Pisanelli, Melchiorre, Allievi, Depretis, Basile — Si passa all'ordine del giorno.*

La seduta è aperta alle ore 8 3/4 pomeridiane.

**PRESIDENTE.** Invito il deputato Greco a venire alla tribuna per riferire sulle petizioni.

**GRECO ANTONIO, relatore.** Colla petizione 9193 il dottor Branca Luigi Maria di Canobbio espone che sino dai suoi primi anni fu aggregato all'esercito del regno d'Italia e che servì la patria con tutta la diligenza possibile; che cessato il Governo del regno italiano servì gli spedali; che nella spedizione di Sicilia e nelle battaglie combattute nella Sicilia stessa e sotto le mura di Capua prese grandissima parte prestandosi a curare gl'infermi, e specialmente nel fatto di Caiazzo dove fu fatto prigioniero e condotto a Gaeta; che egli ricorse al Governo per avere una pensione affine di alleviare la sua miseria nella grave età di settanta e più anni in cui si trova, e che il Governo gliel'ha negata: fa noto inoltre di aver ricorso al Re per mezzo del suo generale di divisione Medici, e che anche questa sua domanda fu frustrata. Quindi ricorre alla Camera pregandola di aver pietà della sua miseria e di decretargli una pensione in vista dei grandi servigi da lui prestati alla patria e per la grave età in cui si trova.

La vostra Commissione, considerando che il petente stesso riconosce di non aver diritto a questa pensione, e che egli la domanda per grazia, tuttochè ravvisi i meriti del petente e conosca lo stato misero in cui versa, con dispiacere deve proporvi l'ordine del giorno puro e semplice, poichè alla Camera non è demandata la facoltà di far grazia, ma bensì quella di far sì che le leggi siano osservate.

A nome quindi della Commissione delle petizioni io vi propongo su questa petizione l'ordine del giorno puro e semplice.

(La Camera approva).

(Bianchi Guglielmo, trasporto di effetti dell'ex-duca di Modena).

**GRECO ANTONIO, relatore.** Bianchi Guglielmo, vetturale di Brescello, nella petizione 9206 manifesta alla Camera che egli fu costretto, mentre il duca di Modena fuggiva dai suoi Stati, di somministrare alle truppe estensi tre cavalli affine di recare gli effetti militari che quel duca portava seco nella fortezza di Mantova, dove era diretto. Arrivato in quella città, fece in modo che gli fosse restituito un cavallo, e non poté ottenere gli altri due. Ora si rivolge alla Camera domandando di essere indennizzato del prezzo dei due cavalli che gli furono tolti dal duca di Modena. Non si può contestare la verità dell'esposto, perchè constatato dai documenti allegati nella petizione i quali dimostrano che il Bianchi somministrò quei due cavalli, per i quali chiede il prezzo di lire mille e duecento. Ma la vostra Commissione considerando che simile vertenza deve essere decisa dai tribunali, e che il Bianchi avrebbe diritto di farsi indenizzare dal duca stesso di Modena, il quale gli ha usato la violenza di impossessarsi della sua proprietà, vi propone su questa petizione l'ordine del giorno puro e semplice.

**FINZI.** Io non posso fare a meno di meravigliare che la Commissione delle petizioni proponga su questa petizione l'ordine del giorno puro e semplice. Non posso a meno di meravigliare che con un simile fior di ragione come quella che sta a fianco della petizione, si possa profferire la condanna dell'oblio sopra un diritto che, secondo me, non può non esser preso in considerazione dalla Camera.

**ERCOLE.** Vi sono i tribunali.

**FINZI.** Terrò gran conto di questo rincarimento del-

l'onorevole Ercole, della proposta, cioè, di aver ricorso ai tribunali. Glielo prometto.

Il Bianchi venne requisito dal municipio di Brescello per un trasporto militare da Brescello a Mantova, venne richiesto di trasportarvi gli effetti del duca di Modena.

Il duca, egli direttamente, o mediatamente col mezzo dei suoi agenti, trattenne due dei cavalli che trasportarono quegli effetti, e li trattenne con atto di violenza bensì, ma atto di violenza che non ha disconosciuto, inquantochè quello che era agente dell'ex-duca di Modena, vale a dire il capitano dei trasporti, rilasciò una dichiarazione dove è detto che quei cavalli erano ritenuti da lui e vi erano apprezzati a un dato valore, cioè a lire 1200, finimenti compresi.

Il Bianchi aveva questi due cavalli come unico strumento di lavoro, come unico elemento dell'industria sua, il che val dire come unica maniera da poter alimentare onestamente sè e la propria famiglia.

Il Bianchi ebbe dapprima ricorso al municipio di Brescello dicendo: voi mi avete richiesto di trasportare gli effetti del duca a Mantova, io vi ho obbedito, statemi mallevadore delle conseguenze. Il municipio rispose: io vi ho richiesto, perchè fui richiesto di un trasporto; delle conseguenze non voglio tenermi responsabile. Questa è la decisione del Consiglio municipale di Brescello.

Poscia il Bianchi fece ricorso successivo al Governo, e per comunicazione della vice-prefettura di Guastalla, dalla quale dipende il Municipio di Brescello, gli fu dichiarato che il Governo non poteva occuparsi di questa questione sino a tanto che il Parlamento non avesse provveduto per i danneggiati della guerra. Or bene, o signori, vediamo qual è la vera condizione del Bianchi, qual è, a sua volta, la vera condizione del Governo in confronto del Bianchi, vale a dire, se il Governo ha debito o non ha debito verso di lui.

Sotto due aspetti si può considerare questo quesito, vale a dire, è egli un danno di guerra? O gli è veramente un furto violentemente commesso dagli agenti del duca di Modena in nome del duca medesimo? Nell'uno e nell'altro caso io credo che il Governo abbia debito di rifondere a questo povero vetturale il danno ch'egli ha patito. O è un danno di guerra, ed in questo caso io mi sovvengo benissimo che nel 1861, senza voler prendere in considerazione i gravi danni prodotti dalla guerra del 1859, pure la Camera assegnò la somma d'un milione perchè fossero ristorati quelli tra i danneggiati il cui danno loro fosse quasi impedimento alla conservazione dell'esistenza.

Io domando che cosa ne sia stato fatto di questo milione, se tutto intero sia stato esaurito, oppure se ancora una frazione rimanga a favore di questo miserabile che ben può fra i miserabili comprendersi, attesochè in questo momento non ha più niente al mondo e non sa come ingegnarsi a vivere egli e la sua famiglia.

Ma ammettiamo pure che non sia un danno di guerra, e non lo sarà malgrado che il Governo l'abbia già di-

chiarato tale colla risposta che ha dato col mezzo della vice-prefettura di Brescello. Non sarà un danno di guerra, sarà un atto di violenza, e di chi? Del duca di Modena. Ma che c'entra il Governo attuale col duca di Modena? Il Governo attuale ha fatto benino, non ha fatto benissimo a sequestrare tutti i beni del duca di Modena che si trovano nel regno, e li usufrutta salvo quelle liquidazioni che verranno in seguito. Ma doveva farsi immediatamente dalla nazione, doveva confiscarsi. Ma veramente intantochè il Governo ha sequestrati questi beni, e li tiene sequestrati in modo intangibile, perchè non vuole egli anticipare questo pagamento sacramentale? E dico sacramentale perchè voluto dalla ragione, perchè richiesto dall'equità, perchè raccomandato da un senso di umanità.

E perchè mai non si vuole pagare questa piccola somma a questo povero uomo, il quale è impedito nell'esercizio della propria industria? Perchè, risponde l'onorevole Ercole, vi sono i tribunali.

È vero che ci sono i tribunali; ma io non vorrei augurare all'onorevole Ercole, quantunque si trovi in una posizione assai migliore del Bianchi, di avere a muover lite all'ex-duca di Modena, di doverlo andar a cercare nel suo domicilio e di dovere allungare i suoi artigli che sono un tantino più acuti di quelli del povero vetturale insino a quell'ex-tirannello che vive sotto gli auspizi dell'Austria.

Io non lo augurerei all'onorevole Ercole, nè alla Commissione che ha proposto di passare all'ordine del giorno sulla considerazione che vi sono i tribunali.

Io credo che quello che non sarebbe facile all'onorevole Ercole, rappresentante della nazione, tanto meno sarebbe possibile alle unghie cortissime di un povero vetturale che non ha che della miseria a sua disposizione per pagare quei patrocinatori, i quali per avventura s'incaricassero di procedere contro l'ex-duca di Modena, e di andarlo a cercare a Bassano od a Vienna.

**ERCOLE.** Domando la parola.

**FANZI.** L'onorevole Ercole può domandare la parola, ma io credo che gli artigli del povero Bianchi non si allungheranno per questo.

Io spero invece che in un modo o nell'altro possa la Commissione delle petizioni recedere da questo suo verdetto, ed accettare benignamente l'invio che io propongo al Ministero, perchè in faccia a tutte queste considerazioni che sono di equità, e che possono essere anche di umanità, trovi modo di provvedere onde il Bianchi abbia, o sopra il fondo del milione accordato per risarcire i danneggiati dalla guerra, o come anticipazione sui fondi esistenti in istato di sequestro, quel tanto che equivalga a compensarlo dei danni che ha sofferti, e quando sia ben constatato, com'è assolutamente constatato che il furto avvenne, che la violenza fu commessa, gli venga con ciò ad accordare quello strumento di lavoro, che serve a procacciare il necessario alla vita di lui e per sua famiglia, mentre altrimenti non so a qual condizione verrebbe ridotto.

Questa mia raccomandazione la faccio caldamente perchè io credo che sia veramente a termini di ragione e di giustizia, e spero che la Camera la vorrà secondare col suo voto.

**PRESIDENTE.** Il deputato Sandonnini ha facoltà di parlare.

**SANDONNINI.** Per quanto la condizione di questo Bianchi Guglielmo possa essere deplorabile, io tuttavia non posso aderire alle conclusioni dell'onorevole preopinante, e mi trovo invece costretto ad appoggiare caldamente l'ordine del giorno puro e semplice proposto dalla Commissione.

Mi occorre di rettificare alcune cose accennate dall'onorevole preopinante, e mettere la questione nel suo vero aspetto.

Nelle provincie modenesi vi era, come vi è attualmente, una legge la quale vuole che i comuni siano obbligati a fornire al Governo i trasporti militari, dietro compenso stabilito da apposite tariffe. In conseguenza di questa legge, alla partenza delle truppe dell'ex-duca di Modena, tutti i municipi furono tenuti a somministrare alle medesime i mezzi di trasporto necessari. Il municipio di Brescello, come tutti gli altri, sul di cui territorio transitarono le truppe estensi, si trovò costretto a soddisfare l'obbligo impostogli; per cui gli fu necessità ricorrere all'opera di alcuni vetturali che furono requisiti per questo trasporto, rimanendo solo salvo al medesimo municipio di ripetere dal Governo la somma fornita dalla tariffa allora vigente, e salvo a questi vetturali di ripetere dal municipio quel compenso che era in uso di darsi in simili casi. Ora avvenne che molti di questi vetturali, quando si trovavano al confine mantovano, parte pressati, parte violentati, parte persuasi anche colle lusinghe di compensi, furono indotti a seguire le truppe dell'ex-duca, le quali avevano urgente bisogno di valersi di questi trasporti anche fuori del paese appartenente al ducato estense...

**FINZI.** Domando la parola.

**SANDONNINI...** tanto più che non era così facile, in quei tempi, il procurarsi dovunque simili mezzi di trasporto. Molti infatti di questi vetturali si sono prestati volontariamente, ed avendo ottenuto la promessa di larghi compensi, hanno servito le truppe estensi per quattro, per cinque e per sei mesi, e non sono rimpatriati che dopo lunghissimo tempo. Ad alcuni è avvenuto di fare buoni patti, e parecchi hanno ottenuto almeno in parte il pagamento dei compensi pattuiti. Ad altri è avvenuto che i loro commessi i quali accompagnavano i mezzi di trasporto somministrati si sono appropriati i compensi ottenuti, ovvero hanno venduto i cavalli avuti in consegna e poi venuti a casa, ne hanno defraudato i padroni, allegando di essere stati rimandati senza compenso alcuno, o dando a credere di essere stati derubati, o hanno trovato altri pretesti, per cui in realtà i proprietari delle vetture requisite hanno sofferto molti danni. Alcuni tuttavia probabilmente aveano sofferto spoglie e violenze reali anche per fatto

delle truppe dell'ex-duca e de' suoi agenti. Fatto sta che da tutto questo sono derivate molte liti intentate contro parecchi municipi, dei quali alcuni hanno creduto di venire co'reclamanti ad eque transazioni, altri si sono rifiutati a qualunque compenso rimettendo gli interessati a provvedersi dinanzi ai tribunali competenti.

Probabilmente questo Guglielmo Bianchi sarà stato vittima di una reale violenza, sarà stato derubato veramente ed avrà insomma sofferto in effetto i danni che egli ha annunciato e di cui parlava l'onorevole preopinante. Ebbene, se così è, egli può intentare le azioni che gli possono competere contro il municipio di Brescello, ed esigere che la vertenza sia decisa nei modi regolari. Se poi oltre all'azione contro il municipio che l'ha requisito, e che potrebbe essere risponsabile dei danni cui ha dato occasione col suo fatto, il Bianchi volesse rivolgersi anche contro coloro che gli hanno fatto violenza, cioè contro l'ex-duca di Modena, gli è molto facile il dar corso alla sua azione senza essere costretto a doverlo andare a cercare nei domini austriaci o negli angoli remoti della Palestina, nè davanti ai tribunali esteri, giacchè si sa che il già duca di Modena ha lasciato dei beni di sua proprietà nel nostro Stato; che quindi può essere convenuto davanti ai nostri tribunali, i quali sono competentissimi, non fosse altro per ragione che le proprietà su cui potrebbero eseguirsi le sentenze sono in territorio di loro giurisdizione, e che non mancheranno di far giustizia una volta che il Bianchi abbia modo di provare veri i danni ricevuti e le patite violenze.

Io dunque non trovo alcun motivo per cui il Bianchi si possa rivolgere al Governo, e tanto meno perchè debba la Camera, appoggiando le sue esigenze, venire ad una conclusione diversa dall'ordine del giorno puro e semplice, inquantochè non deve il Governo entrare nelle quistioni private, nè venire in soccorso di tutti coloro che si trovano imbarazzati nel risolvere davanti ai tribunali le questioni che possono sorgere tra loro ed altri privati.

Il Bianchi non ha azione che contro il municipio che lo ha requisito ovvero contro coloro che gli hanno fatto violenza e che lo hanno defraudato, ma queste azioni dal momento che non sono amichevolmente definite tra le parti interessate, vestono natura contenziosa e debbono deferirsi ai tribunali ordinari perchè siano risolte a termine di legge. Ora è molto facile al Bianchi il farlo, sicuro che quando possa ottenere un giudicato favorevole non gli mancheranno i mezzi di essere soddisfatto, perchè i beni del duca di Modena, quantunque siano sotto sequestro, ciò non toglie che quando sopra d'essi si possa e si abbia il diritto d'esercitare un'azione ben definita, essi non debbano seguire la sorte di tutti gli altri beni, vale a dire debbano servire a garanzia dei debiti giusti e legittimi che possano competere a taluno verso il proprietario dei medesimi.

Per questi motivi appoggio vivamente la proposta

della Commissione, e prego la Camera che voglia votare l'ordine del giorno puro e semplice.

**PRESIDENTE.** Il deputato Ercole ha la parola.

**ERCOLE.** Dopo le osservazioni dell'onorevole Sandonnini poco mi rimane a rispondere all'onorevole Finzi. Solo aggiungerò che alla Commissione fu provato che l'ex-duca di Modena possiede beni nello Stato non sottoposti a sequestro, se non erro, in Toscana, ed in seguito a ciò trattandosi di un'azione personale esperibile contro l'ex-duca, l'onorevole Finzi non deve maravigliarsi del voto della Commissione, potendo benissimo il petente far citare l'ex duca di Modena avanti i tribunali, come già praticarono altri, e credo il giudizio tuttora vertente.

Se le cose non istanno così, favorisca l'onorevole Finzi di dare qualche schiarimento, e la Commissione vedrà se abbia a modificare le sue conclusioni.

**PRESIDENTE.** Il deputato Finzi ha la parola per dare uno schiarimento.

**FINZI.** L'onorevole Sandonnini ha fatto qui la storia di alcuni casi che non si possono punto confondere col caso concreto.

Egli parlò di alcuni vetturali che erano stati requisiti per condurre il duca di Modena o gli effetti del duca di Modena al confine, e che varcarono il confine stesso allettati da compensi e da lusinghe. Questo non è il caso del povero Bianchi.

Bianchi ha dimostrato, con una dichiarazione dello stesso capitano che ha voluto di violenza trattenere i cavalli in nome del duca di Modena, che questi cavalli furono trattenuti suo malgrado. La richiesta che egli aveva avuta dal municipio di Brescello gli ordinava di condurre gli effetti del duca di Modena a Mantova e non già di condurli al confine, perchè allora non v'erano confini, giacchè tutto era comune tra il duca di Modena e gli Austriaci.

È constatato che vi fu atto di violenza, ma chi deve risponderne? dice l'onorevole Sandonnini. Forse il municipio? Ma il municipio vi dichiara che egli ha fatto una richiesta di trasporto, e non vuol essere responsabile nè punto nè poco degli atti di violenza del duca di Modena, ed io non so qual sarà il tribunale che vorrà tenere i municipi risponsabili, mallevadori degli atti di violenza dei principi decaduti: sarebbe una cosa ben grave se si avessero tribunali che giudicassero in tale senso! L'ipotesi di questa soluzione mi sembra quindi, se non assurda, per lo meno un po' singolare.

Ma vi sono i tribunali per giudicare che il duca di Modena deve pagare indispensabilmente il vetturale Bianchi: ma il vetturale Bianchi per istabilire la sua azione non ha bisogno di tribunali, egli ha già una dichiarazione in mano che è efficacissima, una costituzione di debito, una confessione della violenza usatagli.

Vi sono delle sostanze, risponde l'onorevole Sandonnini, dunque invocate l'esecuzione su queste sostanze; ma il Governo vi risponde: queste sostanze

sono sotto sequestro politico, e le materie politiche sono sottratte alla giurisdizione dei tribunali; il sequestro politico assolve le sostanze del duca da ogni privata persecuzione, e ne fa soggetto di liquidazione politica col Governo.

**SANDONNINI.** In Toscana non sono sequestrate!

**FINZI.** Io non conosco i beni del duca di Modena esistenti in Toscana, conosco i beni del duca di Modena del regno d'Italia, e so che i beni privati del duca di Modena sono tutti stati sequestrati...

**SANDONNINI.** In Toscana no!

**FINZI.** Se ve ne sarà una porzione sfuggita all'azione governativa, vuol dire che il Governo può esser messo in avvertenza per estendere il suo sequestro sui medesimi, ma è una ragione uguale, identica quella che permette di far praticare il sequestro sui beni del duca di Modena nelle provincie modenese, come nelle toscane, lombarde o napoletane, se beni vi esistessero, dove non so se ne esistano, dell'ex-duchino Francesco II d'Este.

Ad ogni modo sta che vi ha debito positivo, confessione della parte che ha involato e che il Governo ha tanto in mano anche di questi beni privati dell'ex-duca da poter fare un'anticipazione per pagare un miserabile il quale venne di questa maniera ridotto alla estrema miseria, essendogli tolto il capitale che lo sosteneva nell'esercizio della sua industria, e che è l'unico mezzo di sostentamento per lui e per la sua famiglia.

Quando si ha ricorso a noi rappresentanti per ricevere analogo provvedimento in frangenti di questa natura non si può rispondere coll'onorevole Sandonnini: rivolgetevi ai tribunali, ed avere intanto la coscienza che ne vennero già chiuse le porte, mercè il sequestro politico preesistente, il quale opera che le sostanze escutibili restino interamente a disposizione del Governo.

E quale cosa vi perderebbe il Governo stesso a fare la reclamata anticipazione? Egli fa un atto di giustizia; e non perde nulla. Pure è riesca dimostrato il credito del Bianchi come conseguenza del furto da lui sopportato, ed allora solamente il Governo dovrà pagare; giacchè io non domando che noi giudichiamo che si debba effettivamente dare; io dico soltanto che sia rinviata al Ministero la petizione, perchè prenda cognizione dello stato delle cose e giudichi a termini di ragione.

Ma vi è ancora di più. Dimenticava l'onorevole Sandonnini che io voleva considerata questa questione sotto due punti di vista: io la volevo considerata precisamente come furto subito, e diceva che vi erano tali mezzi per cui tassativamente debba essere ristorato quegli che ha patito il danno. Ma vi hanno anche altri mezzi, i quali derivano dal milione che il Parlamento ha assegnato a conforto precisamente dei piccoli danneggiati per gli effetti della guerra. Nè questo sarebbe facilmente impugnabile che non fosse un danno subito per ragione di guerra. E di quel milione io non

so che l'intero ammontare sia stato assorbito per altri compensi; e se vi hanno compensi contemplati nelle categorie sopra cui noi abbiamo voluto estendere la nostra carità cittadina sono appunto quelli che appartengono a chi resta impossibilitato nella continuazione dello esercizio di un'industria, anzi all'impotenza di procurarsi altrimenti il vitto.

Io ricorderò le parole del sempre con venerazione ricordato ministro Cavour, il quale diceva, nell'ammettere questo milione di compensi, che doveva essere *l'ultima banca di salute per i naufraghi*. E diceva vero, questa è proprio l'ultima banca di salvamento per quel miserabile che non ha più altro al mondo se non gli strumenti del suo travaglio. Togliete lo spago e la lesina ad un ciabattino, e poscia ditegli: lavora; egli non vi farà di certo più scarpe, ed il povero uomo non avrà più modo di vivere.

D'altronde noi abbiamo un precedente di ben altra natura. Io faccio appello ai deputati delle provincie meridionali, ed essi diranno con me che, per tutti quei debiti i quali erano considerati debiti personali e della casa del Re, fu creata una Commissione incaricata di liquidarli onde venissero pagati: il Governo non volle lasciarli esposta tutta questa massa d'industriali a perdere il valore di quanto fosse stato fornito. Ora il caso presente è molto più grave, poichè si tratta di un furto. E chiuderemo noi l'orecchio, dicendo: ma vi furono di questi o di quelli che fecero dei contratti simulati, furono più o meno lusingati? Qui, o signori, vi ha la confessione specificata, che il furto fu fatto con intenzione e con violenza; che cosa vogliamo di più?

Io credo infine che la Camera non debba esitare un istante a rinviare la petizione al ministro perchè provveda di quel meglio che può tanto con quel fondo che è destinato a ristoro dei piccoli danneggiati, quanto anticipando sui beni esistenti del duca di Modena che sono tenuti a sequestro dal Governo e sfruttati dal nostro Governo interinalmente, mentre auguro che vengano domani a dichiararci con un decreto che sono stati incamerati e che appartengono senza ulteriori esitanze alla nazione.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti le conclusioni della Commissione che consistono nell'ordine del giorno puro e semplice.

**FINZI.** Io la prego di mettere ai voti il mio ordine del giorno che è come un emendamento.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno ha sempre la preferenza; vuol dire che quelli che crederanno di non adottarlo, accoglieranno la proposta dell'onorevole Finzi.

(È approvato l'ordine del giorno).

(Zaffanelli Luigi, già capitano, per pagamento di pensione).

**GRECO A., relatore.** Colla petizione numero 9371 il cavaliere Luigi Zaffanelli, da Milano, già capitano di cavalleria nell'armata del primitivo regno d'Italia, ca-

valiere della Corona di ferro, rappresenta alla Camera che nell'epoca dal 1814 sino al 1823, ossia dal tempo in cui il regno italico fu occupato dagli Austriaci, egli non ebbe pagata la pensione inerente al suo titolo di cavaliere della Corona di ferro; che posteriormente, ossia nel 1823, il Governo austriaco gli accordò la pensione senza tener conto delle nove annualità che non gli furono mai pagate; egli quindi si rivolge alla Camera, invocando fra le altre cose il trattato di Zurigo, pel quale tutti gli oneri inerenti al Governo austriaco furono riconosciuti dal Governo italiano, e quindi egli si crede nel diritto d'essere soddisfatto delle lire 2136 25, ammontare delle nove annualità della sua pensione.

Esponde inoltre, che avendo fatto ricorso al Ministero della guerra, questi gli rispose ch'egli potea ripetere la sua istanza, quando sarebbero emanate e pubblicate disposizioni in proposito.

La vostra Commissione, considerando che nessuna determinazione in proposito è stata presa, che nessun provvedimento legislativo è stato emanato e quindi ragionevolmente il ministro della guerra ha dato simile risposta, pure in attesa di qualche risoluzione che possa prendersi per l'avvenire, la vostra Commissione propone l'invio agli archivi della petizione del cavaliere Luigi Zaffanelli.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti le conclusioni della Commissione.

**ALLIEVI.** Chiedo di parlare.

Mi duole dovermi opporre alle conclusioni della Commissione, ma dopo la massima più volte sancita in questa Camera che non si può e non si deve rinvenire sopra la liquidazione di danni che possano aver partito i cittadini dai Governi che hanno dovuto sparire nelle diverse parti d'Italia, non capisco come la Commissione possa immaginare che venga un'occasione in cui si debba esaminare questa questione. Qui si tratta di una privazione la quale è stata inflitta ad un cittadino in un'epoca assai lontana per fatto d'un Governo straniero, di cui noi più volte ed anche per cose più urgenti non abbiamo creduto di dover riparare tutti gli atti, quantunque questi atti ci paressero iniqui. La Camera ricorda benissimo, come in molte occasioni con suo dolore ha dovuto riconoscere qual grave imprudenza sarebbe stato di ammettere il principio per cui si dovessero compensare non solo tutti i danni arrecati positivamente dai Governi tristi che in passato ci reggevano, ma anche compensare i minori vantaggi rifiutati, gli stipendi o i lucri diniegati da essi Governi. La Camera non ha mai creduto di assecondare queste domande, perchè ha stimato che fosse cosa estremamente pericolosa.

Io sono molto dolente di oppormi alle conclusioni della Commissione, ma credo che la Commissione, coll'invio agli archivi, mantiene forse nel petente un'illusione che è in contraddizione colle massime che la Camera ha già sancito altra volta, e che non sarà mai in alcun tempo soddisfatta.

Quindi io crederei che fosse più opportuno l'ordine del giorno puro e semplice.

**GRECO A., relatore.** La Commissione non ha avuto di mira nel proporre l'invio agli archivi di questa petizione quello che fu ora esposto dall'onorevole Allievi.

Essa non ammette questo diritto nel cavaliere Zaffanelli, ma poichè si è fatto molto scalpore per cosa che non meritava la pena, e poichè il ministro della guerra rispose all'istanza del signor Zaffanelli che egli poteva ripetere le sue premure quando una risoluzione in proposito sarebbe stata presa, così per questo solo e semplice motivo rispose di proporre alla Camera l'invio della petizione del signor Zaffanelli agli archivi.

Se la Camera poi crede che sia adottato l'ordine del giorno puro e semplice, la Commissione non ha alcuna difficoltà di proporlo.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti l'ordine del giorno puro e semplice sulla petizione 9371.

(È approvato).

**GRECO A., relatore.** Colla petizione 9527 Piva Angelo espone alla Camera che, esaurite tutte le pratiche intese ad ottenere il pagamento della provvista da lui fatta nel 1848 alle truppe toscane, dietro regolare contratto stipulato col Governo provvisorio della Lombardia, si rivolge alla Camera, perchè voglia richiamar il Governo all'adempimento del suddetto contratto.

La vostra Commissione, per le medesime ragioni adottate sulla petizione di Bianchi Guglielmo, vetturale di Brescello, osservando che sia della competenza dei tribunali il decidere ciò che domanda il petente, vi propone l'ordine del giorno puro e semplice.

(È approvato).

Petizione 9530. Alcuni architetti di Catanzaro si rivolgono alla Camera esponendo che altre volte presentarono simile istanza alla Camera stessa e al Senato, perchè venisse abrogato il decreto del Governo borbonico, col quale tutti gli architetti laureati dovevano condursi in Napoli per subire un secondo esame, affine di poter esercitare la loro professione presso i tribunali e le Corti d'appello.

Il Senato decretò l'invio della petizione di questi architetti al Ministero.

La vostra Commissione, prima di riferirla alla Camera, scrisse officiosamente al Ministero per essere informato di ciò che avevano esposto i petenti. Il Ministero rispose in modo da cui emerge che il loro desiderio viene in parte soddisfatto, promettendo di provocare un reale decreto pel quale gli architetti siano facoltati a dare il loro esame innanzi alla Corte d'appello della rispettiva provincia.

Questa risposta del Ministero fu precedentemente letta alla Camera e stampata nel resoconto.

Perciò la vostra Commissione, prendendo atto della risposta fatta dal signor ministro guardasigilli, vi propone su questa petizione l'ordine del giorno puro e semplice.

(La Camera approva).

Debbo ora far noto alla Camera che il gran numero di petizioni le quali non erano state ancora riferite ha richiamato l'attenzione della Commissione, desiderosa di veder modo di mettersi al corrente nel riferirle.

La vostra Commissione, in vista dell'articolo 72 del regolamento provvisorio della Camera, e anche perchè una simile decisione era stata presa dal Parlamento subalpino, ha divisato di formare un elenco di tutte le petizioni le quali o non hanno più opportunità di essere riferite o già hanno ricevuto dal Governo o per legge l'opportuno provvedimento, o sulle quali risulti che non si siano fatte le pratiche necessarie, prima di ricorrere alla Camera, presso il Governo. Così ha formato un elenco di tutte queste petizioni incaricandomi di sottoporlo alla Camera, affinchè, se qualcheuno degli onorevoli colleghi credesse che su di qualche petizione debba riferirsi alla Camera stessa, ed essa vi acconsenta, possano poi queste petizioni essere portate all'ordine del giorno della seduta ventura.

Quindi, se la Camera lo permette, io darò lettura di tutte queste petizioni...

*Voci.* Lo depositi sul banco della Presidenza.

*Un deputato.* Sono molte queste petizioni?

**GRECO ANTONIO, relatore.** Saranno quaranta o cinquanta. Se le vogliono stampate giova notare che, ove giovedì venturo qualche deputato intendesse che si avesse a riferire su talune delle accennate petizioni, questa sarà poi portata all'ordine del giorno dell'altro giovedì.

Io sono agli ordini della Camera; se vuole che se ne dia lettura subito...

*Voci.* No! no! Lo deponga sul banco della Presidenza.

**PRESIDENTE.** Se dunque non c'è opposizione, sarà stampato quest'elenco; ed ove qualche deputato abbia osservazioni a fare intorno a taluna delle petizioni in esso indicate il primo giorno che vi sarà seduta per le petizioni vorrà far dimanda che su di essa si abbia a specialmente discutere. Se questo non seguirà o la Camera decida di non occuparsene, resterà inteso che quell'elenco comprenderà senza più le petizioni sulle quali non si debba nè deliberare, nè discutere.

Sotto queste avvertenze, ripeto, il detto elenco sarà stampato anche nel resoconto delle sedute della Camera.

**(Paolo Nicastro e Barbagallo Sebastiano, già magistrati in Sicilia destituiti, chiedono di far valere i loro diritti alla pensione).**

**BRIGANTI-BELLINI GIUSEPPE, relatore.** Petizione 9500. Paolino Nicastro, già presidente della Corte suprema di Palermo, e per esso Giuseppe suo figlio, il quale firma in luogo del padre che è affetto di cecità, e Sebastiano Barbagallo, già procuratore della Corte criminale di Siracusa, espongono di essere stati entrambi destituiti senza regolare esame dal Governo prodittoriale di Sicilia, e sotto gli eccessi e le passioni dei

2ª TORNATA DEL 21 GENNAIO

tempi; di essersi affrettati a reclamare presso il Governo siciliano, ma senza ottenere nulla, di aver reclamato più tardi presso il ministro di grazia e giustizia...

**DE BLASIS.** Domando la parola.

**BRIGANTI-BELLINI GIUSEPPE, relatore...** il quale incaricò di esaminare la vertenza una Commissione cui appartennero i signori deputati Crispi, Cordova e D'Ondes-Reggio.

Ora i petenti pregano la Camera che voglia richiamare dal Ministero la pratica che li riguarda onde sia revocato il decreto di destituzione, e quindi vengano messi regolarmente a riposo, e poi siano ammessi a far valere i loro titoli alla pensione alla quale dicono aver diritto, avendo rilasciato il 2 1/2 per cento sul loro soldo a termini della legge 25 gennaio 1823.

È avviso della vostra Commissione che la gravità di questa petizione non possa mettersi in dubbio così per la questione del fatto, come per quella del diritto.

Volendo esaminarla con qualche maturità, la Commissione determinò di rivolgersi all'onorevole ministro di grazia e giustizia e per avere le opportune informazioni circa le qualità personali dei petenti, e pei rapporti che ebbero col Governo dopo la loro destituzione.

Dalle notizie avute dal Ministero risulta che i petenti vennero in realtà destituiti con decreto del 3 agosto 1860 dal Governo prodittatoriale di Sicilia, decreto col quale si destituivano anche parecchi altri funzionari, e si dichiarava in esso che motivo della destituzione era la connivenza dei destituiti cogli atti arbitrari della tirannide borbonica, e che era stata presa una tale deliberazione in considerazione di un rapporto della Commissione di censura.

Qui cominciano le contraddizioni circa le notizie relative alle qualità personali dei petenti. Alcuni rapporti sono molto favorevoli ai ricorrenti, altri sono loro contrari; alcuni li rappresentano come oneste persone, intelligenti ed integri magistrati, senza spirito politico, altri li dicono molto stretti col Governo borbonico e molto avversi all'Italia.

Il Nicastro protesta di non essere stato esaminato dalla Commissione di censura, come d'altronde era esposto nel decreto, giacchè la Commissione di censura non si occupò che dei magistrati presenti nell'isola, ed egli allora trovavasi a Malta.

Il Barbagallo si scusa dell'imputazione di non aver voluto accettare l'incarico a Floridia dal Governo rivoluzionario, affermando che in quel tempo le porte della città di Siracusa, dov'egli trovavasi, erano gelosamente guardate dalle truppe borboniche, e che se anche fosse potuto sortirne, il suo dovere lo riteneva a Siracusa per la vigilanza delle prigioni allora ribocanti di prigionieri, alla sussistenza e custodia dei quali egli doveva pensare, e che, se si fosse recato a Floridia, aveva giusto motivo di temere l'effetto di gravi minacce ricevute da alcuni di quei cittadini, che egli per dovere d'ufficio aveva dovuto accusare di furto.

Non è meno contraddittoria la questione del diritto,

giacchè la Commissione parlamentare opinò che i due petenti non potessero essere privati della pensione, secondo le leggi siciliane, poichè giusta quelle leggi, essi avrebbero dovuto essere destituiti dopo formale giudizio per causa di criminale reato.

D'altro canto il procuratore generale della Corte dei conti opina in senso opposto. Egli ritiene che, secondo le leggi siciliane, i petenti non possono pretendere la pensione; perchè secondo quelle leggi la pensione si dà agl'impiegati messi a ritiro, ma non a quelli destituiti.

La vostra Commissione ha creduto suo dovere di esporvi tutto lo stato della questione, la quale, come dissi, è gravissima; ma nello stesso tempo bisogna pure che io vi dica, come la Commissione dovette venire nella persuasione che l'argomento di cui si tratta fosse di assoluta competenza del potere esecutivo. Essa fu di parere che il potere legislativo non possa ingerirsene, poichè se questo può in certi casi, per riparare a qualche sconcio assolutamente grave ed incontestabile, sul quale e in diritto e in fatto non vi è dubbio, interporre la sua valevole influenza, non può tuttavia immischiarsi in un caso controverso, di competenza del potere esecutivo, e considerato in modo contrario da due opinamenti del pari autorevoli.

Quindi la stessa Commissione, dichiarando d'interessarsi grandemente alla sorte dei petenti, essendo disposta ad ammettere (fra le notizie contraddittorie circa le qualità personali dei medesimi), come piuttosto prevalenti le notizie in favore, e sperando che il Ministero vi possa provvedere col suo prudente discernimento, non può fare a meno di venirvi a proporre che vi manteniate rigidi osservatori delle massime costituzionali sulla divisione dei poteri, e che vogliate approvare l'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Il deputato De Blasis ha la parola.

**DE BLASIS.** Mi spiace di trovare una contraddizione nelle ultime benevole considerazioni fatte dall'onorevole relatore sulla petizione di cui si tratta e la conclusione dell'ordine del giorno puro e semplice che egli ha proposto a nome della Commissione.

Non vi è alcun dubbio che debba mantenersi sempre divisa l'ingerenza del potere esecutivo da quella del potere legislativo, nè io sono in alcun modo disposto a sostenere che la nostra Camera debba entrare menomamente ad invadere le attribuzioni del Ministero; ma è ben chiaro altresì che anche in quelle cose che sono di precisa ingerenza del potere esecutivo, il potere legislativo può molto bene mostrarsi interessato a che il Governo usi convenevolmente ed efficacemente delle sue attribuzioni a pró di chi si fa ad invocarlo, e possa utilmente invitarlo a tener presenti certe circostanze, certe considerazioni per avventura influenti pro o contro una questione qualunque.

Del resto l'onorevole relatore ha cominciato col sollevare a nome della Commissione due questioni: una di diritto, e l'altra di fatto; ed io mi farò brevemente ad osservare alcune cose sull'una e sull'altra.

Cominciamo dall'esaminare la questione di diritto.

Noi avemmo occasione negli scorsi giorni, a proposito della legge sulle pensioni, di occuparci in modo astratto e generale della stessa questione precisamente della quale ora ci occupiamo in concreto.

**MELCHIORRE.** Domando la parola.

**DE BLASIS.** Rammenterò la Camera che l'onorevole Crispi mise innanzi per l'appunto una dottrina dalla quale risulterebbe che gl'impiegati destituiti in virtù delle leggi che vigevano in Napoli ed in Sicilia conservassero non pertanto il diritto alla pensione quante volte avessero rilasciato la ritenuta sul soldo prescritta da dette leggi, ed avessero prestato il servizio pel tempo che da quelle leggi era richiesto. Io fui il primo ad oppormi a questa sua teoria che io riguardo come pericolosissima, e per i danni incalcolabili che potrebbero venirne alla finanza dello Stato, e per la pessima impressione morale che ne risulterebbe, ove venisse applicata alle numerose destituzioni politiche che negli ultimi rivolgimenti hanno avuto luogo per Napoli e per Sicilia.

Infatti, se noi ritenessimo che la destituzione nell'ex-reamo napoletano non toglieva il diritto a conseguire una pensione, naturalmente tutti i destituiti per cause politiche, contro i quali l'ira pubblica non si è ancora acchetata, verrebbero con scandalo universale e con aggravio della travagliata finanza pubblica a riprendere il loro posto di gaudenti ed a trar profitto dalle stesse malvagità commesse nel servizio di un Governo immorale.

Ma d'altronde io ebbi ragione di far riflettere alla Camera, in occasione appunto che l'onorevole Crispi faceva questa proposizione, che la massima contraria, cioè d'irremissibile privazione d'ogni diritto a pensione, non vuol essere presa nel suo assoluto rigore; pregai la Camera di riflettere, cioè, che trattandosi di destituzioni in massa, trattandosi di destituzioni fatte in momenti di prevalenza di passioni politiche (*Movimento*), deve naturalmente ritenersi che in mezzo alle cose fatte con la più scrupolosa buona intenzione si sia potuto introdurre qualche deplorabile errore, che pur vi deve esser modo di correggere e riparare. Anche quando il Governo borbonico destituiva una persona isolatamente, e per motivi molto ben riflettuti e ponderati, non mancava spesso di rinvenire da quella rigida disposizione, e concedere la pensione al destituito che avesse un servizio abbastanza lungo.

Or, quello che faceva un Governo barbaro e senza viscere di pietà in momenti ordinari, non vorremo che possa farlo il nostro Governo, ispirato a sensi di giustizia e di mitezza, in momenti pur troppo straordinari e facili a produrre errori, ne quali sarebbe ingiusto il perdurare? Se noi riconosceremo che vi sia qualcheduno il quale, o per equivoco o per qualunque siasi altro motivo, sia stato destituito senza sua positiva colpa, non vorremo che vi sia mezzo di poterlo in qualche modo riabilitare? Convengo che ciò debba essere fatto con gran riserva, con freddezza e matura pondera-

zione; convengo che ciò si appartenga al potere esecutivo, non al legislativo; ma niuno vorrà negarmi che noi, in vista di certi casi evidenti, abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione del Ministero su questa incontestabile facoltà di riabilitare.

D'altronde io lascerò riflettere alla Camera che, al cadere dei cessati Governi, furono prese in massa altre misure ancora relativamente agl'impiegati, la di cui rimozione era necessaria a fronte delle politiche esigenze del momento; vi furono delle messe a riposo, vi furono delle messe in aspettativa, vi furono delle messe in disponibilità assai numerose, più numerose ancora delle semplici destituzioni.

Or bene, quando noi abbiamo avuto ragion di credere che in queste misure si era caduto in un errore di soverchio favore verso gl'impiegati colpiti, non siamo stati noi solleciti d'invitare il Ministero a far rivedere i ruoli delle aspettative, delle disponibilità e delle pensioni, acciò quelli che per avventura fossero stati messi in tali favorevoli condizioni, e non lo meritassero, fossero tolti da quei ruoli e crudamente destituiti?

Infatti per opera delle Commissioni che sono state create dal Governo a quest'oggetto, moltissimi che erano stati posti nella favorevole posizione dell'aspettativa o della disponibilità, sono stati radiati, ossia sono stati messi fuori impiego, senza alcun compenso o considerazione.

Ora io credo che la giustizia vera debba essere egualmente avversa ai favori ed ai rigori; io credo che noi che non abbiamo esitato ad invitare il Ministero a far più stretta giustizia, quando abbiamo credute soverchiamente favorevoli le condizioni fatte a quegli impiegati, non dobbiamo esitare, all'occorrenza, d'invitarlo a fare una contraria giustizia verso quelli che per errore, e con soverchio rigore in tempi difficili, in tempi nei quali tutto non poteva essere religiosamente pesato, furono colpiti da una destituzione che non solo tronca la loro carriera, ma li gitta nella miseria e li priva del beneficio comprato in lunghi anni di servizio con vistosi rilasci sui soldi percepiti.

Sta bene che ciò sia nelle sole attribuzioni del potere esecutivo; sta bene che il medesimo debba avere intiera la responsabilità di fare o non fare una riabilitazione, di esaudire o non esaudire le dimande che verranno avanzate, secondochè le riconoscerà o pur no soffulte da evidente giustizia, ma sarà vietato a noi, a noi che l'invitammo al rigore contro alcuni, di invitarlo a far giustizia ad altri, che potessero provare la loro incolpabilità? Io questo non credo; e però dall'esame della quistione di diritto che l'onorevole relatore ha posto innanzi a nome della Commissione, io non trovo che si possa logicamente venire alla proposta dell'ordine del giorno puro e semplice.

Parmi che le cose da me accennate bastino a rischiare la questione di diritto; ma credo non inutile il rammentare alla Camera che in occasione della discus-

sione sulla legge delle pensioni io presentai un ordine del giorno precisamente nel senso delle considerazioni fatte di sopra.

A quell'ordine del giorno, che era stato accettato anche dalla Commissione delle pensioni, il presidente del Consiglio ebbe a rispondere che egli l'intendeva appunto, come l'intendeva io su tale proposito, ma che credeva più conveniente che invece di stabilire una massima generale sul proposito, si fosse lasciato alla responsabilità del Governo, caso per caso, di considerare la convenienza e l'opportunità di venire a degli addebiamenti, o a delle riabilitazioni. Io allora, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, ritirai il mio ordine del giorno; ma parmi che adesso sia il caso di appoggiarmi appunto alle dichiarazioni del presidente de' ministri per conseguire in un caso determinato quello che io astrattamente volevo conseguire col mio ordine del giorno.

Vediamo infatti, se nel caso concreto non vi sia tanto quanto basta per attenderci dalla giustizia e dalla equità del Ministero, che sul conto de' due ex-magistrati de' quali nella petizione si tratta, si prenda in esame quello che essi deducono, mostrandosi immeritevoli della destituzione subita e delle sue conseguenze.

Paolino Nicastro è un vecchio magistrato il quale ha appartenuto sempre al ramo della giustizia civile e non ha perciò presa alcuna parte in quei tristissimi giudizi penali coi quali inveiva contro degli innocenti solo rei di amore pel proprio paese quell'esoso Governo maledetto da Dio e dagli uomini, quel Governo d'infame ricordanza il quale aveva saputo rendere una gran parte della magistratura complice de' suoi arbitrii e delle sue vendette.

Questo solo fatto basti per dimostrarvi che Paolino Nicastro non ha potuto partecipare alla colpa più ovvia e più grave che pur giustificò la destituzione di molti magistrati, quella cioè di aver pronunciato condanne inique contro innocenti.

Quanto alla moralità ed al sapere di Paolino Nicastro, io lascierò parlare chi lo conosce meglio di me, poichè io dichiaro francamente che non lo conosco di persona, appena lo conosco di nome; mi si assicura da uomini ragguardevoli che egli è un magistrato il quale ha lasciato un gran nome per la sua dottrina e per la sua integrità; egli è ormai giunto agli ottant'anni, ha prestati oltre quarant'anni di onorati servigi, è inoltre divenuto cieco, ed all'estremo della sua vita si vede gettato nella miseria e nello squallore.

L'altro petente è Sebastiano Barbagallo. Quanto al Barbagallo citerò una sola circostanza. Egli era procuratore generale nella Corte di Siracusa nel 1848, e quando nel 1860, dopo dodici anni di crudelissima reazione, cadde il Governo borbonico, Sebastiano Barbagallo era sempre procuratore generale a Siracusa.

Ora, quelli che sanno per esperienza, come io so, e come tanti sanno pur troppo, in qual modo il Governo

borbonico fosse largo di favori e d'avanzamenti a quelli che lo secondavano nelle sue scellerate vedute, devono da questo fatto solo arguire che il Barbagallo non era l'uomo secondo il cuore del Governo, altrimenti non sarebbe rimasto per dodici anni trascurato in lontana provincia, e senza avanzamento alcuno. E questo appunto vi dicono tutte le informazioni che si sono prese sul suo conto; tutte sono consentanee nel dire ch'egli non si sia insozzato in nessun affare di condanne politiche che gli possa essere rinfacciato. Ma sta inoltre un fatto che merita molta considerazione.

Questi due magistrati, i quali furono destituiti con uno stesso decreto in compagnia di molti altri, sono stati i loro colleghi di sventura, che sotto l'usbergo del sentirsi puri, ebbero il coraggio di rivolgersi senza esitanza al ministro di grazia e giustizia del regno d'Italia, e dirgli: noi desideriamo che la nostra condotta sia scrutata, noi abbiamo coscienza di non avere colpe politiche: informatevi sul nostro conto. Questo coraggio (notate, o signori) gli altri destituiti in loro compagnia non l'hanno già avuto.

Ora l'onorevole guardasigilli, che io veggo con piacere sul banco dei ministri, ha creduto già di commettere informazioni sulle cose dedotte da questi magistrati ad onorevoli deputati siciliani, che certamente potevano conoscere tutti i loro antecedenti; ed ha avuta la saggezza di scegliere questi deputati fra i più autorevoli non solo, ma anche tali che appartenessero a diverse graduazioni di colore politico.

Una Commissione pertanto, composta degli onorevoli D'Ondes-Reggio, Cordova e Crispi, è venuta concordemente a dire che su questi due magistrati nulla vi è di riprovevole ad osservare, e che essi non sono veramente rei di colpe politiche.

Ora, se su questi due magistrati non vi è nulla a ridire, se essi non sono politicamente colpevoli, ma sono allora due disgraziati ai quali per un fatale errore si viene a togliere ad un tempo il pane e la riputazione; se dunque il Ministero, come io credo di avere dimostrato poco innanzi, se il Ministero ha il diritto di ritornare su tali disposizioni, come ha reso, a nostro invito, più rigorose quelle che sono sembrate soverchiamente favorevoli, così parmi che possa e debba studiarsi di rendere più favorevoli quelle che sembrano e sono soverchiamente rigorose.

E se il Ministero, sotto la sua responsabilità e nel limite della equità e giustizia, ha questo diritto, anzi questo dovere, noi abbiamo pur quello d'invitarlo a farne uso e di esortarlo a tener presente la sorte di questi due magistrati e di fare ad essi quella giustizia che veramente debba essere loro accordata.

Io propongo perciò che, invece dell'ordine del giorno puro e semplice, la Camera si compiaccia di votare l'invio di questa petizione al ministro guardasigilli per le disposizioni di risulta.

**PISANELLI**, ministro di grazia e giustizia. Tre questioni si presentano rispetto a questa petizione.

Una di diritto, la quale è stata già ampiamente

discussa nella Camera in occasione della legge sulle pensioni.

Io dirò la mia opinione in poche parole.

Secondo le leggi napoletane e siciliane è concessa la pensione solamente a coloro che sono collocati in ritiro.

I destituiti non hanno e non possono aver diritto a pensione.

Grave danno era certamente per l'impiegato che la destituzione potesse dipendere dall'arbitrio dei governanti senza un regolare giudizio, ma questo danno derivava dagli ordini stessi a cui il paese era soggetto.

I termini della legge del 1816 non lasciano alcun dubbio su questo punto; al destituito non competeva alcun diritto alla pensione; la pensione era data come premio a coloro che avevano prestato lunghi ed onorati servigi. Ma quando taluno è stato destituito, non si potrà mutare la sua sorte? Certamente anche un destituito può ammettersi posteriormente a godere di una pensione, quando venisse dal Governo revocato il decreto di destituzione e fosse collocato a riposo.

Non v'ha dubbio che il Governo non potrebbe spingersi a quest'atto senza esservi indotto da gravi motivi. Qui si presenta la seconda questione, ed è questione di fatto, dalla quale però prego la Camera di tenersi lontana. Non mi pare nè conveniente, nè proficuo il venire ora discutendo intorno ad imputazioni, intorno a difese che possano riguardare antichi magistrati appartenenti a questa o ad un'altra provincia.

C'è un'altra questione, signori, c'è la questione politica. Convengo che è possibile che un Governo, anche retto, erri nel prendere un provvedimento intorno ad un impiegato. Quest'errore è molto più facile in tempi di rivoluzione e di commozioni politiche. Gli uomini animati dalle più rette intenzioni possono cedere a certe influenze sinistre, delle quali essi stessi non avvertono tutta la forza e l'efficacia; possono errare di leggieri quando si trovano collocati tra le gare delle parti. Era impossibile che non accadesero errori nel movimento politico italiano, quando c'incontravamo gli uni e gli altri, poco conoscendoci ed ignari delle condizioni, degli usi e delle consuetudini delle varie parti d'Italia.

Ma se un errore avesse colpito un impiegato, indubitabilmente potrebbe giungere un giorno in cui chiarito quest'errore fosse giusto il ripararlo; e qui, o signori, si presenta una questione politica, la quale ha anche essa una grande importanza.

Sono molti coloro che nelle provincie napoletane e siciliane sono stati soggetti a provvedimenti severi. Il venir molto facilmente revocando le disposizioni prese dai Governi che hanno retto quei paesi nei tempi della rivoluzione importerebbe, sotto un certo aspetto, un urtare quasi il movimento rivoluzionario che ha dato luogo a queste disposizioni. Però egli è evidente che sarebbe poco conveniente revocare un decreto, se non vi fossero gravi ed urgenti ragioni; se non fosse giunto il momento di porre a disamina questi fatti della rivo-

luzione, per emendarli in quelle parti in cui paressero meritevoli di riforma.

Vista la questione in tal modo, io credo di poter concludere affermando che in generale ammetto la possibilità dell'errore, molto più in questa congiuntura che in altra; ammetto che il Governo debba riparare gli errori, quando essi siano manifesti; che il Governo solo possa scegliere il tempo opportuno per questa riparazione; che egli solo sia giudice dell'esame dei fatti i quali dinanzi all'assemblea difficilmente potrebbero prodursi in tutta la loro luce.

Però io dichiaro che, se la Camera accoglie l'ordine del giorno puro e semplice, non per questo il Governo si rimarrà, quand'egli acquisti la convinzione che un errore sia stato commesso a danno di chiunque, dal ripararlo. Ove la Camera intenda d'inviare la petizione al Ministero, il Ministero si riserva il giudizio intorno al fatto; poichè la Camera non potrebbe forzarlo in nessun modo in questo giudizio, ed egli si terrà fermamente a questo principio, cioè di riparare gli errori, quando avrà acquistata piena convinzione che un errore effettivamente sia stato commesso. In questa ipotesi il Governo lo riparerà, perchè è certo che la Camera non vorrebbe diversamente decidere, non potrebbe cioè permettere che un'ingiustizia commessa per errore perdurasse, quando l'errore fosse scoperto ed indubitato.

**MELCHIORRE.** Io sarò brevissimo. Inuanzi alla Commissione si elevò in primo luogo la questione di diritto, cioè se fosse dovuta ai petenti una pensione per poter poi concludere il rinvio di esso al ministro, cui spettava accordarla; oppure venire alla conclusione, la quale è stata già presentata alla Camera dall'onorevole relatore di essa.

La Commissione considerò che questi magistrati erano stati destituiti con decreto del prodittatore della Sicilia, il quale in quell'epoca riassumeva tutti i poteri dello Stato. Premesso ciò, passò ad esaminare se la destituzione, come sopra decretata per le leggi vigenti nella Sicilia, conferisse loro il diritto alla pensione di ritiro, che reclamano oggi con la petizione inoltrata alla Camera. A tale scopo considerò attentamente due decreti concernenti l'obbietto, dei quali il primo è del 25 gennaio 1823, l'altro è del 22 marzo stesso anno. Nel primo decreto si stabiliscono le norme fondamentali per le pensioni che si accordavano ai funzionari civili, i quali erano collocati in ritiro. Nel secondo decreto si stabilì l'ipotesi, nella quale questi stessi funzionari fossero stati soggetti a giudizi criminali, o fossero stati destituiti amministrativamente dal Governo.

Quando questi funzionari erano sottoposti a giudizio penale per reati comuni, il Governo concedeva loro la metà dello stipendio sino a che non fossero stati sottoposti ad accusa e condannati dai magistrati competenti a giudicarli. E tale trattamento loro accordavasi pure quando fossero stati sottoposti a giudizio per reati commessi in ufficio, purchè non fossero stati prima

2ª TORNATA DEL 21 GENNAIO

amministrativamente privati dell'impiego. Per lo che quando erano amministrativamente destituiti, loro si toglieva persino questa metà del soldo. Da ciò la Commissione trasse la convinzione che in forza di queste disposizioni quel Governo si avea pieno il diritto di destituire amministrativamente coloro che non gli erano benevisi senza che fosse da alcuna legge obbligato a dar conto della loro destituzione, e che in simigliante caso s'avea piena facoltà di negare qualsiasi pensione pei servigi prestati. Ora, se i petenti furono destituiti da un Governo legittimo di cui è erede il Governo nostro, la Commissione conchiuse: costoro, per giustizia e per la legge del tempo, non hanno diritto alla pensione.

Ma la destituzione fu decretata per cause giuste o per cause ingiuste? Ecco l'esame di fatto. Questo esame di fatto, ripeto, spetta al ministro di grazia e giustizia. E poichè questi, sollecitato dai petenti a rinvocare il decreto di destituzione, non si era creduto in diritto nè in facoltà di annullare la destituzione e di riabilitarli all'impiego per quindi ammetterli a ritiro e riconoscere loro il diritto alla pensione, la Commissione conchiuse: che non le era dato di potere imporre al ministro che avesse loro accordata la pensione, cui credeano avere acquistato diritto pel tempo che aveano servito il Governo borbonico. E nel vero se avesse voluto imporre la sua volontà al Ministero, il potere legislativo invaderebbe il potere esecutivo.

Sono queste le ragioni per le quali la Commissione, come decise quando siffatta petizione fu esaminata, decise che l'ordine del giorno puro e semplice fosse adottato, e son certo che sarà adottato dalla Camera come un provvedimento di stretta giustizia.

**DE BLASII.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Allievi.

**ALLIEVI.** Io non posso ammettere le dichiarazioni dell'onorevole Melchiorre che la Camera non possa, ove lo creda opportuno, inviare la presente petizione al Ministero, sotto pretesto d'invasione del potere legislativo negli attributi del potere esecutivo.

Nelle petizioni occorre quasi sempre che il potere legislativo faccia atto d'invito e di raccomandazione, onde reclamare dal potere esecutivo l'esercizio delle sue attribuzioni.

Detto questo, rispetto alla massima generale enunciata dall'onorevole Melchiorre, io prego la Camera di opporsi vivamente a che la petizione sia inviata al Ministero, e prego la Camera a far questo per considerazioni di convenienza generale. È facile comprendere che se noi apriamo con uno di questi invii la strada e la speranza alle persone che furono destituite per far rinvocare la loro destituzione, noi saremmo assediati da una quantità innumerevole di petizioni sul medesimo oggetto. Non è a dimenticare che i Governi provvisori collocati in circostanze eccezionali hanno dovuto in moltissimi casi ricorrere a questo rimedio estremo della destituzione.

Ora questi Governi erano nel pieno esercizio della loro potestà, hanno usato legittimamente dei loro po-

teri, e le destituzioni non hanno nulla per cui in se stesse siano contrarie al diritto.

L'onorevole De Blasiis diceva: ma noi abbiamo esaminati molti casi di disponibilità e d'aspettativa, ed abbiamo voluto sottoporre ad indagini i decreti dei Governi passati; ma io prego l'onorevole De Blasiis di considerare che il motivo per cui noi eravamo venuti a quell'atto era perchè queste disponibilità ed aspettative portavano un aggravio all'erario; aggravio che doveva persistere nel bilancio, e che quindi come ogni altra spesa avea diritto di essere esaminata. Ma qui trattasi di destituzioni decretate durante i Governi rivoluzionari che hanno retto le provincie italiane; io prego la Camera di non aprire il varco a una quantità di petizioni che altrimenti le sopravverrebbero...

*Una vocc.* È bell'e aperto il varco.

**ALLIEVI.** Rispetto poi al caso particolare, io non ho udito da nessuno mettersi avanti circostanze così degne di raccomandazione, per cui la Camera avesse a fare un'eccezione a quella regola che a me pare unicamente degna di approvazione. Non militando quindi nel caso particolare alcuna specialità di circostanze, stando in massima generale che si andrebbe incontro a gravissimi inconvenienti, io prego la Camera di non inviare al ministro di grazia e giustizia la petizione. Il guardasigilli ha già detto che il Governo esaminerà se sia il caso di poter accordare una riparazione; io so che per molti altri casi ed in molte provincie quelle riparazioni si accordarono; ma non bisogna che la Camera s'impegni direttamente; la Camera deve essere libera di giudicare se il Ministero nelle riammissioni abbia o no obbedito a quel concetto politico e di giustizia a cui deve sempre il Ministero informarsi quando si tratta di distruggere atti compiuti da un precedente Governo legittimo.

Quindi, per tutte queste considerazioni, io credo che sia il caso di passare all'ordine del giorno puro e semplice.

**DEPRETIS.** Il decreto 3 agosto, se non erro, col quale furono destituiti Paolino Nicastrò e Sebastiano Barbagallo fu sottoscritto da me.

La Camera mi permetterà quindi di dire qualche parola che spieghi un po' più chiaramente quest'atto.

Si è parlato d'illegalità, di destituzioni in massa: ma messa in campo la questione sotto un tal punto di vista, non hanno considerato che sorta di provvedimento era quello che emanava per destituire i due magistrati di cui è parola; essi ignoravano che il dittatore Garibaldi che riuniva in se tutti i poteri, con un precedente decreto che ha la data del 21 giugno, ha nominato in Palermo una Commissione incaricata di esaminare la condotta di tutti i magistrati e di pronunciare il suo avviso.

Quest'atto è un atto anche del potere legislativo.

Una Commissione fu nominata, composta di rispettabilissimi cittadini che godevano della fiducia dell'universale, e che godono, ne sono certo, anche adesso la fiducia e la stima del paese e del Governo.

Questi sono: il barone Serofieri, presidente della Corte dei conti; Pietro Castiglia, ora, credo, consigliere della Cassazione; l'avvocato Vincenzo Di Marco, che abbiamo avuto collega; Salvatore Deluca, pure magistrato; l'avvocato Giovanni San Giorgio, insigne patriota.

Dopo un improbo lavoro la Commissione presentò il suo lavoro, al quale attese con operosità, e con zelo degno d'ogni lode.

Questo lavoro fu nuovamente esaminato nel Consiglio dei segretari di Stato, composto di personaggi che ognuno conosce, e le decisioni furono prese sulla proposta di Vincenzo Errante, illustre patriota ed attualmente uno dei nostri più distinti magistrati.

Fu Vincenzo Errante che ha controfirmato i decreti con cui non si fecero già destituzioni in massa, ma si destituirono o si demisero, o si collocarono a riposo dopo lungo scrutinio, diversi magistrati.

Il numero dei destituiti fu limitatissimo, credo non più di dodici: spiaceci di non aver sott'occhio il decreto che li riguarda, nel quale la destituzione è motivata sulla connivenza colla tirannide precedente e sulla necessità di mantenere inviolate le leggi.

Come dissi, fu in seguito al lavoro della Commissione censoria e ad un accurato esame, che di questo lavoro si è fatto nel Consiglio dei segretari di Stato, che fu segnato il decreto di destituzione. Ma questo decreto non era che una conseguenza ed il complemento del decreto del dittatore, emanava regolarmente da chi era pure investito di pieni poteri. Non può adunque mettersi in discussione la sua legalità, e male a proposito s'invocono disposizioni di leggi precedenti che regolano i diritti degli impiegati.

È possibile ad ognuno commettere errori, e può darsi ch'io ne abbia commessi; assicuro però la Camera che nessuna passione mi dominava nell'emanar quel decreto.

Se qualche sentimento prevalse in chi allora aveva il difficile incarico di reggere le provincie siciliane, se nel suo animo prevalse qualche sentimento anche contrastando alla opinione pubblica, se vi fu qualche sentimento, dico che prevalesse, fu quello di mostrarsi rigorosamente imparziale.

Dirò tuttavia all'onorevole De Blasis, il quale accennava alla convenienza di rivedere gli atti emanati in tempi di passioni politiche, che sarà difficile, nei Governi liberi, trovare un tempo in cui non ci siano passioni politiche. Bensì può accadere che gli atti dei Governi siano soggetti a revisione quando prevalgono idee contrarie alla libertà.

Per me ho la coscienza che le poche destituzioni di magistrati, che il Governo prodittoriale, suo malgrado, fece in Sicilia in quei tempi difficili, incontrarono l'approvazione dell'universale, e furono una doverosa necessità. (*Bene!*)

**DE BLASIS.** Mi permetto di rispondere...

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Basile.

**BASILE.** Dopo le cose dette dall'onorevole guardasigilli io rinunzierei alla parola, tanto esse sono conformi

a' miei intendimenti, se la coscienza non mi imponesse il dovere di dire qualche parola intorno al già presidente della Corte di cassazione di Palermo, signor Paolino Nicastro. Io non lo conosco di persona, nè lo ho mai veduto in mia vita pur una sola volta. Quando egli era presidente della Corte di cassazione, io viveva in esilio, e dopo non l'ebbi mai a vedere.

L'onorevole Depretis, che segnò la destituzione del signor Paolino Nicastro, segnò ancora controfirmata da Vincenzo Errante, eccellente patriota, la nomina mia a magistrato; nondimeno, io ripeto, è per me dovere di coscienza il dire che Paolino Nicastro e in Sicilia e in Napoli, dove fu magistrato, lasciò egregia fama; che egli non ebbe mai parte alcuna in quegli assassinii legali pei quali vi sono ancora viventi dei magistrati in Sicilia che percepiscono quella pensione che con ripugnanza che vi onora, voi avete testè limitata a lire 8000.

Ebbene, Paolino Nicastro, che lasciò bella fama in Napoli, che ebbe bella riputazione in Sicilia per prestanza d'ingegno, per copia di dottrina, per probità intemerata, ebbe la sventura di esser padre ad una figlia che s'invaghò di quella efferata iena che fu Salvatore Maniscalco. Questa è tutta la sua colpa.

E poichè l'onorevole Depretis rammentò la Commissione che lo giudicò, io lo pregherei ancora di rammentare che la maggioranza di quella era pure di magistrati che quanto e come il Nicastro avevano servito il Borbone, e non avevano titoli migliori alla fiducia del paese; e non vi erano che due soli uomini estranei, ed erano l'avvocato San Giorgio, uno dei migliori patrioti che vantò la Sicilia, e l'avvocato Di Marco, che tutti conoscete ed altamente onorate, perchè è stato deputato.

Ebbene, l'avvocato Di Marco si è opposto con tutte le sue forze a che la Commissione proponesse questa destituzione.

Questa è la verità.

Vi dirò ancora, o signori, che Paolino Nicastro è cieco, è vecchio, è povero sino al bisogno: egli era presidente della Cassazione sotto i Borboni, oggi è povero. Si può dargli lode maggiore?

Ho creduto mio dovere di portare davanti a voi questa parola di compianto; errai, voleva dire di severa giustizia distributiva. Ora mi associo alla proposta dell'ordine del giorno presentatavi dalla Commissione, perchè confido nelle cose dette dall'onorevole guardasigilli che giustizia sarà fatta.

**PRESIDENTE.** Il deputato De Blasis ha la parola.

**DE BLASIS.** Io non ho pensato mai a sostenere nè che per lo effetto delle leggi vigenti in Napoli e Sicilia le destituzioni non portassero la privazione della pensione a danno dei colpiti, nè che il decreto prodittoriale, in virtù del quale sono le destituzioni avvenute, non fosse un decreto più che legale, più che degno di rispetto: ma sostengo che siccome dalle leggi stesse dell'ex-reame di Napoli e Sicilia non era vietato di riabilitare un destituito, e che spessissimo quel Go-

2<sup>a</sup> TORNATA DEL 21 GENNAIO

verno riveniva dalle destituzioni, ed accordava la pensione, lo stesso ora possa farsi dal Governo italiano che è succeduto a quello.

Senza disconoscere punto ciò che molto lucidamente ha esposto l'onorevole Depretis e senza oppugnare il liberalismo e l'integrità degli uomini che egli ha citati, debbo però dire che l'onorevole Crispi, l'onorevole Cordova, l'onorevole D'Ondes-Reggio ed altri onorevoli nostri colleghi, che potrei pur citare perchè vi sono autorizzato, come, ad esempio, l'onorevole Santocanale e l'onorevole Battaglia-Avola, valgono per lo meno quanto quelli citati dall'onorevole Depretis.

Ora, questi concordemente depongono essere questi due magistrati immeritevolissimi della destituzione che hanno subito.

Io non li conosco (ho cominciato per dichiararlo); non conosco i loro antecedenti, giacchè non sono siciliano, ma però mi sono creduto in dovere di sostenerli, inquantochè sono stato uno dei primi ad invitare il Governo al rigore nella revisione dei ruoli delle aspettative e delle disponibilità. Ciò credo che m'imponga il dovere di essere anche fra i primi ad esortare ed incitare il Governo stesso a rendere giustizia anche a favore di quelli che fossero stati troppo rigorosamente trattati ne' decreti di destituzione.

Diceva a questo proposito l'onorevole Allievi, che se noi abbiamo presa l'iniziativa per la revisione dei ruoli di disponibilità e d'aspettativa, lo abbiamo fatto perchè questi ruoli portavano un peso assai grave sul bi-

lancio dello Stato. Ed io rispondo che la ragione di una economia da portare nel bilancio fu bensì la causa occasionale di questa nostra iniziativa, ma che da questo non può inferirsi che la Camera debba interessarsi solamente delle ragioni economiche, e prendere le iniziative solo a favore del bilancio dello Stato.

Io m'interesso grandemente alle questioni economiche, ma m'interesso molto anche alle questioni morali, e credo che quando risultasse chiaramente, come parmi che risulti dalle dichiarazioni di uomini onorevolissimi che sono in questa Camera come rappresentanti della Sicilia, che questi due magistrati furono con soverchia precipitanza e troppo ferocemente colpiti, io credo, dico, che noi, senza pretendere d'invadere le attribuzioni dell'onorevole guardasigilli, dobbiamo però renderci in qualche modo solidali con esso in quest'atto di giustizia che forse si andrà a compiere, inviandogli la petizione del Barbagallo e del Nicastro, acciò egli ponderatamente e scrupolosamente la esamini e nella sua giustizia e nella sua equità prenda quelle misure che crederà più convenienti e più opportune.

Insisto pertanto per l'invio della petizione al ministro guardasigilli.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per l'ordine del giorno puro e semplice.

(Fatta prova e controprova, l'ordine del giorno è approvato).

La seduta è levata alle ore 10 35.